

MACCHINE AL TEMPO DEL COVID-19

FestivalFilosofia 2020

Sara FUMAGALLI

Mai come in questo anno difficile e terribile, il festival si mette letteralmente nelle mani dei suoi partecipanti, certo di poter confidare sul loro ruolo attivo: sarà indispensabile che ciascuno si comporti con la massima responsabilità osservando le precauzioni individuali, rispondendo alle richieste dell'organizzazione, rispettando il principio della prenotazione senza abusarne, scegliendo con consapevolezza gli appuntamenti cui intende effettivamente partecipare.

Così si legge sfogliando la prima pagina dell'opuscolo con il programma della tre giorni filosofica in conclusione della nota "partecipare in sicurezza". Si tratta di qualcosa di più di una semplice "informazione di servizio", è il vero denominatore comune dell'edizione 2020 del FestivalFilosofia di Modena, Carpi e Sassuolo che si è tenuto dal 18 al 20 settembre scorso. La stessa scelta di realizzare un grande evento come questo in tempi di pandemia è stata una sfida, organizzata nei minimi dettagli, che è stata vinta. Le misure di sicurezza sono state efficaci, anche grazie al grande affetto e senso civico manifestato dai partecipanti che da anni seguono il festival.

Il tema scelto e svelato al termine dell'edizione 2019, ben prima che si potesse anche solo immaginare la congiuntura negativa in cui saremmo piombati, è di stretta attualità e ha rivelato tutto il suo significato proprio alla luce della situazione che tutti abbiamo vissuto: "macchine". Si sono tenute ben 41 lezioni magistrali, e numerosi eventi, che hanno evidenziato la circolarità tra le forme del pensiero e quelle della creazione. Le piste tematiche all'interno delle quali si sono articolate le lezioni sono: dominio, sottomissione e libertà; umani e artificiali; coscienza, calcolo e intelligenza; la vita come dato; capitalismo della sorveglianza e la consueta lezione dei Classici.

Iniziando da quest'ultima sezione, Simona Forti ha presentato la figura di Günther Anders, filosofo e scrittore tedesco del Novecento, che profuse grande impegno in numerose campagne per il disarmo nucleare e inaugurò la "filosofia della discrepanza" – a significare l'inadeguatezza della condizione e dei sentimenti umani nei confronti di ciò che la tecnica rende possibile, ossia il danneggiamento irreversibile dell'ambiente, la corsa agli armamenti e l'apocalisse nucleare – Simona Forti si chiede: "Con la

minaccia di una guerra nucleare a seguito della creazione della bomba atomica, come interrogare l'umanità attraverso il dispositivo tecnico?". Günther Anders denuncia la cecità dell'uomo nei confronti dell'apocalisse, tema molto attuale oggi (antropocene). "Essere o non essere", si tratta di un'escatologia senza escaton, molto terrestre. Lui è convinto che noi stiamo vivendo il tempo della fine e fa riferimento alla figura di Prometeo. La questione della tecnica è collegata all'epoca della fine e la questione che gli uomini si pongono davanti al prospettato scenario apocalittico è ciò che noi possiamo fare per fermare questa fine e spostarla più in là: forse resistere in qualche modo? Secondo Anders la libertà è costitutiva dell'essere umano ed è una condanna, perché si tratta di una costrizione ad essere libero, diversamente dagli animali che non lo sono. Anders sostituisce il principio di speranza con il principio di disperazione, è un anti-idealista, e non vede una conciliazione con il mondo. Il suo pensiero ha una relazione con l'attualità: se per esempio consideriamo la quarantena, può essere negativa o positiva per l'uomo, naturale o artificiale. Si tratta di una manipolazione dell'equilibrio. Anders descrive uomini senza mondo che cercano una via di salvezza e secondo lui questa è rappresentata dall'accettare di vivere senza speranza. Il 1945 rappresenta un punto di svolta nel suo pensiero: è il principio di disperazione che trasforma la sua antropologia negativa in una filosofia della catastrofe, soprattutto Hiroshima e Nagasaki. La "filosofia della tecnica" di Heidegger non basta per Anders. C'è stata una distruzione totale del mondo e dell'umanità, quindi l'antropocentrismo non funziona più e, secondo Anders, anche quella di Heidegger è una filosofia antropocentrica pur in maniera mistificata. È questo il "pericolo dal quale nessun Dio ci può salvare" di cui scrive presentando un'escatologia negativa, si tratta di una apocalisse, ovvero di un annichilimento del tutto. Davvero però la filosofia di Anders rinuncia alla speranza? Non è più possibile contrapporre a questo destino un'etica normativa. Bisogna approdare a un'etica negativa che poi solo negativa non è. La tesi di Anders è che Hiroshima sia ovunque: 6 agosto 1945, si può trasformare qualsiasi altro luogo in Hiroshima. Noi, dal suo punto di vista, siamo quelli che resistono ancora e dobbiamo fare in modo che il rovesciamento non abbia luogo. La potenza atomica è diversa da qualsiasi altra arma. Non ci sono più nemici nell'età atomica, l'unico vero totalitarismo è la situazione atomica. Questa distruzione può colpire tutti: amici e nemici, abbatte i confini spaziali e temporali. Noi animali umani non riusciamo a concepire il nulla, non riusciamo a pensare il non essere, vi è una mancanza di astrazione totale. Siamo utopisti a rovescio. C'è uno scarto tra la nostra produzione tecnologica e quello che possiamo immaginare. Non possiamo più percepire questo: lo chiamiamo lavoro, azionamento. L'immaginazione è l'unico organo dell'etica. Molto importante, nel contesto delineato da Anders che Simona Forti ha esposto, è la capacità

di avere paura, che non deve paralizzare, ma spingerci oltre. Per arrivare alla stretta attualità, Forti ha tracciato anche un parallelo alla situazione pandemica che ci troviamo a vivere, immaginando una probabile riflessione di Anders su di essa. Assistiamo sempre più spesso a una deresponsabilizzazione, i negazionisti sono ciechi di fronte all'apocalisse, lui li definirebbe così. In conclusione, secondo Simona Forti, tutti conosciamo come stanno le cose, ma non abbiamo interesse a salvare il mondo.

Proseguendo la disamina del FestivalFilosofia, sabato 19 settembre 2020, nel ghermito Piazzale della Rosa a Sassuolo, Michela Marzano ha tenuto una lectio magistralis dal titolo: "Corpi. L'ideologia del potenziamento umano". Il suo contributo si inserisce nella pista tematica "umani e artificiali". Se da un lato la questione dei corpi riguarda il campo del lavoro nel senso del crescente consolidamento di un regime "esosomatico" della produzione, dall'altro il corpo si pone anche come confine tra naturale e artificiale, non nel senso di un dualismo, ma in quello, etimologico, di una comunanza, punto d'incontro tra i rispettivi limiti. A questo proposito, mi ha colpito una frase della professoressa estrapolata da una sua intervista per Rai Cultura in occasione del FestivalFilosofia 2018 che recita: «La filosofia del corpo è una filosofia che ci racconta i nostri limiti, ma che ci spiega anche che i nostri limiti sono spesso anche il nostro punto di forza». In occasione dell'edizione 2020, Marzano ha ripreso proprio questo aspetto riferendosi dapprima alla figura di Frankenstein, una distopia che è diventata quasi realtà. Oggigiorno è possibile potenziare la propria esistenza ed è a questo che si fa riferimento con "potenziamento del corpo" che è la traduzione dell'inglese embodied empowerment. Inizialmente questa possibilità doveva servire a riparare il corpo, ma a lungo andare è diventato un dovere quello di migliorare la natura umana. Invece di accettare i propri limiti, le persone vogliono essere sempre altro rispetto a ciò che sono. Ma, a questo proposito, la pandemia non prevista di COVID-19 che ha travolto le nostre esistenze si è scontrata con la pretesa di onnipotenza medica. La perfezione in quanto tale è irraggiungibile e bisogna stare attenti al miglioramento della natura umana imperante: il rischio è quello di ricadere nell'eugenetica, in uno scenario di sottomissione. Secondo Marzano, bisogna invece contrapporre a ciò l'etica della cura, del riparare e dell'accompagnare.

Sempre rimanendo in questo ambito, Jeffrey Schnapp ha parlato di "Umanoidi. I robot facciano i robot", tema di stringente attualità. Il sottotitolo scelto esplicita già la posizione di Schnapp: in controtendenza con l'immaginario più diffuso, che pensa sempre ai robot in forma umanoide e in funzione dell'umano, Schnapp ha perorato la causa di una loro autonomia. La descrizione più comune che viene data ai robot è quella di automi senza faccia, senza sesso. Ma Schnapp chiarisce che ci troviamo davanti a una rivoluzione che trasformerà la nostra quotidianità (robot domestici). La

questione dell'interazione tra noi e questi umanoidi è importante, però in fondo sono dei dispositivi, delle applicazioni. I cobots sono collaboratori che non sono a noi subalterni. Ultimamente si stanno programmando dei pedoni-robot, studiando tutta la complessità della mobilità. In questi robot “di nuova generazione” la ricognizione facciale esiste, ma non è sufficiente per capire l'emotività. Schapp, infine, critica l'idea che il robot debba essere tutto ed è contrario a questo scenario, perché ciò porterebbe a effetti negativi. Lui crede nella collaborazione internazionale per far sì che si vada nella direzione di un miglioramento delle condizioni umane.

L'ultima pista tematica che si esaminerà in questa sede è quella del capitalismo della sorveglianza. La prevalenza dei dati come fenomeno tipico della nostra epoca pone la questione del regime di sorveglianza che ne può derivare. Sul piano giuridico ed economico il capitalismo dei dati, che si fonda sul cosiddetto «mercato dei comportamenti futuri», solleva dilemmi attorno alla privacy e alla titolarità delle identità individuali, con profili etici cui la filosofia non può sfuggire. Antonello Soro, nel suo intervento dal titolo “Tracciamento. Privacy, biosorveglianza, democrazia” tenuto a Sassuolo, ha fatto emergere la complessità delle relazioni tra privacy e biosorveglianza e, a questo proposito, giova riportare una sua affermazione del 2018: «nell'economia digitale è l'etica la vera rivoluzione». Un regolamento per la garanzia e le tutele dalle macchine (robot) ci viene dall'Unione Europea, segno che il tema è di stringente attualità e la necessità di gestire i processi non è più rinviabile. Le nuove tecnologie cambiano la nostra percezione, si tratta di un processo formativo delle nostre concezioni: prima ancora di orientare i nostri consumi, orientano i nostri pensieri. Il 2018 è l'anno della democratizzazione della tecnologia, per la capillarità di essa. Successivamente si creerà il mito dell'oggettività di questa tecnologia (algoritmi), ovvero di opinioni umane strutturate in forma matematica. Ma l'algoritmo non è neutro, e questo ha portato un mutamento profondo nella democrazia. L'esempio lampante di questo ci viene dalla Cina, in cui si è realizzato un sistema di controllo sociale fondato sull'imperialismo dei dati. La pandemia che ci troviamo ad affrontare rappresenta un'occasione per ripensare il rapporto tra uomo e macchina e per fare una riflessione sullo stato di diritto: secondo Soro reggeremo se sapremo declinare la libertà con la responsabilità. Quando si tratta di privacy si sta parlando delle persone, la tutela dei dati è sancita dalla Costituzione (la dignità della persona). La misura della quarantena che ci è stata imposta per fronteggiare il virus, ha fatto sì che attraverso la tecnologia si potesse articolare diversamente l'apprendimento disciplinare (DAD – didattica a distanza), in un certo senso è stato come riempire con interazioni digitali le piazze svuotate. La prospettiva che deve guidarci in questo difficile contesto deve essere quella del diritto che regola la realtà e non che la subisce. Ci deve essere alla base un equilibrio

tra diritti e doveri. La protezione dei dati può essere utilissima nel contrasto alla pandemia e c'è una regola che impone l'esattezza del dato iscritta nel regolamento europeo. Anche il nostro Parlamento si è espresso in questo tempo difficile su questi temi: un esempio concreto dell'equilibrio tra la tutela della salute pubblica e la privacy è l'applicazione Immuni. In questo caso, secondo Soro, il tracciamento dei dati che si è fatto, tramite l'utilizzo dell'applicazione, ha avuto una destinazione solidaristica ed è quindi pienamente giustificato. La sicurezza dello Stato passa attraverso la cybersicurezza e, conclude Soro, la creazione di un'infrastruttura dei cloud italiana sarebbe l'esito positivo di un lungo lavoro. Nel complesso è necessario avere fiducia nel digitale in piena trasparenza: i dati devono non solo essere, ma anche apparire, affidabili.

Nel complesso, anche l'edizione 2020 del FestivalFilosofia di Modena, Carpi e Sassuolo – che si è scelto di presentare attraverso una ristretta selezione di interventi del programma filosofico – è stata un successo in termini di presenze di pubblico e di partecipazioni importanti del panorama culturale internazionale, segno che la pandemia, che ha sconvolto le nostre vite e le ha irrimediabilmente cambiate, non ha fatto perdere la voglia di trovarsi in piazza per condividere la cultura. Si può, e si deve, ripartire da qui.